

Il buon professore mette in castigo le idee degli esperti

Gli specialisti: «Meno sapere più competenze, il fine della scuola è il successo». Ma i docenti si ribellano

Giorgio Israel

A

l Convegno che si è svolto ieri a Roma sulla «Scuola dell'obbligo tra conoscenze e competenze» ha partecipato

Claude Thélot, già presidente di una commissione sul futuro della scuola francese sotto la presidenza Chirac. Il *Corriere della Sera* l'ha intervistato presentandolo come «uno dei più grandi esperti di problemi scolastici». Leggere che cosa ha detto è istruttivo per capire chi sono questi «esperti» e in quali mani si vuole mettere la scuola europea.

Una premessa. La scuola non va bene in Francia. Lo ammette lo stesso Thélot, asserendo che circa il 15 per cento dei giovani esce dalla scuola dell'obbligo con conoscenze insufficienti e grandi difficoltà nell'applicarle, più o meno nella media europea. Se così fosse, non sarebbe poi un gran disastro. Ma le cose stanno molto, molto peggio. Per rendersene conto basta leggere il libro di Laurent Lafforgue e Liliane Lurçat, *La disfatta della scuola. Una tragedia incompresa* (ora tradotto in italiano da Marietti); e anche leggere i tanti rapporti di ricercatori francesi come Catherine Krafft. Il quadro che presentano è quello di un disastro senza precedenti, altro che 15 per cento: intere generazioni che non sanno più scrivere e far di conto. Come accade da noi. L'altro giorno un collega si metteva le mani nei capelli di fronte a persone vicine ad andare a insegnare che ancora non capiscono perché la frazione $\frac{1}{4}$ si possa anche scrivere 0,25.

Lafforgue è un matematico di prim'ordine, una «Field medal», l'equivalente del Nobel per la matematica. Nel 2005 ha dovuto dimettersi dall'Alto Consiglio del-

l'Educazione francese per aver scritto privatamente al presidente del medesimo che era assurdo chiedere consulenze a funzionari ed «esperti»: «Per me - diceva - è esattamente come se fossimo un Alto Consiglio dei Diritti dell'Uomo e decidessimo di fare appello ai Khmer rossi per costituire un gruppo di esperti per la promozione dei Diritti Umani». Vista la composizione del Consiglio dei Diritti Umani dell'ONU la prospettiva è ormai realtà... Ma Lafforgue è ingenuo come tutte le persone che credono ancora di poter parlare il linguaggio della verità e sa che a ridurre la scuola francese in questo stato sono stati proprio i cosiddetti «esperti», i teorici della «didattica delle competenze», della scuola dell'autoformazione e del successo formativo garantito. Ha pagato caro per averlo detto, ma chiunque legga il suo libro o visiti il suo sito vi troverà una miniera di idee e di osservazioni che potrebbero davvero servire per iniziare a porre rimedio al disastro.

Si inizia a capire così perché un Thélot limiti la percentuale degli insuccessi a un modesto 15 per cento: perché non può ammettere che le cose vadano tanto male, visto il potere che le persone come lui hanno avuto e hanno sulla scuola, ma, al contempo, deve far capire che bisogna continuare a propinare la sua medicina. E cosa si frappone al successo totale della «cura»? In primo luogo, i professori, quei maledetti professori che non si adattano a fare quel che prescrivono gli esperti. Sentite: «Scuola e professori tradizionalmente insistono sulle conoscenze: invece dovrebbero occuparsi meno di trasmettere il sapere e occuparsi più della crescita dei propri alunni». «Il docente - prosegue Thélot - deve essere prima di tutto uno specialista del successo dei propri studenti».

A questo punto qualsiasi persona ragionevole, non corrotta dal modo di ragionare aberrante di queste persone, vede in modo plateale la contraddizione. Che cos'è il «successo» a scuola? Conoscere e saper usare le conoscenze. Difatti non risulta che la scuola si occupi di altro che di «saperi». Proprio Thélot lo conferma lamentando che troppi ragazzi hanno insufficienti conoscenze e capacità di applicarle. E allora, come ottenere questo successo? Non trasmettendo conoscenza, per carità, ma trasformandosi in specialisti del successo degli studenti... Molto facile in realtà: basta trasformare la scuola in un paese dei balocchi, divertirsi di più e alla fine promuovere tutti. Successo formativo garantito.

Ma, risponderà l'esperto, non è questo che volevo dire. Intende-

STRUMENTO L'insegnante rischia di diventare il mero esecutore di teorie del tutto infondate



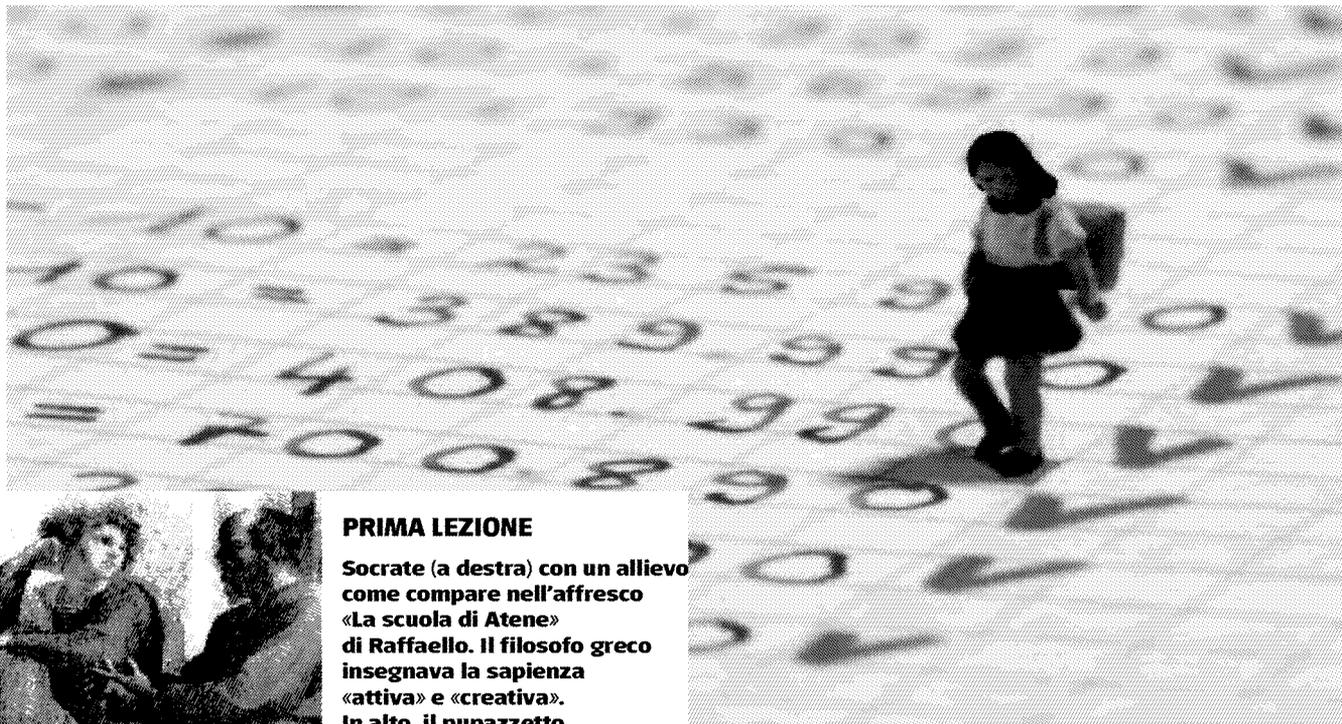
vo che la vecchia scuola è troppo legata alla «trasmissione di conoscenze astratte». Così ci si vuol far credere che sono stati loro a scoprire che non basta ingurgitare passivamente nozioni, che bisogna assimilarle e saperle usare attivamente. In realtà, questa idea risale a Socrate ed è stata largamente applicata. Nel Regio Decreto istitutivo dei licei moderni in Italia, risalente addirittura al 1913, si poteva leggere: «L'insegnante non trascurerà di sottoporre a osservazione o a esperimento la previsione, cui sarà pervenuto col ragionamento, per constatare se essa corrisponda alla realtà [...]. Gli alunni siano sempre attivi, trovino da sé, sotto la guida del professore, e non ricevano da lui solo direttamente il sapere bello e formato. Essi, entro certi limiti, devono ripetere per proprio conto e per vie abbreviate, il lavoro compiuto dalle passate generazioni nella conquista del sapere scientifico. [...] non si dimentichi mai che si sa bene solo quello che si sa fare o applicare. [...]».

Queste cose, chiare a qualsiasi buon insegnante, questi signori le propagandano come la scoperta dell'ombrello, sotto la voce della distinzione tra «conoscenze» e «competenze». La scuola delle «conoscenze» sarebbe quella vecchia e «trasmissiva», la loro scuola è quella delle «competenze». Poi se chiedi come definirebbero le competenze, farfugliano centinaia di definizioni. Nella lo-

ro confusione mentale non riescono più neppure a mantenere la distinzione di cui sopra: competenze sono «conoscenze, capacità di applicarle in diversi contesti, attitudini e atteggiamenti mentali che favoriscono l'iniziativa autonoma e la capacità di apprendere e lavorare insieme agli altri». Bella novità. È soltanto cambiato il nome. In un'ottica minimamente corretta di cosa sia la scuola, queste capacità sono sempre rientrate nell'idea di conoscenza. Anzi, senza la capacità di dominare autonomamente i concetti appresi, non esiste alcuna conoscenza.

E allora perché questi vaneggiamenti nominalisti? Ma è chiaro. Perché, al fine di assoggettare la scuola al dominio di «esperti» che hanno come unica risorsa le loro teorie gestionali autoreferenziali e che, richiesti di spiegare come si dovrebbe far apprendere la matematica o la storia, non saprebbero produrre altro che i balbettamenti dell'ignoranza, bisogna distruggere contenuti, discipline, conoscenze specifiche e ridurre tutto a metodologia. Occorre fare degli insegnanti i meri esecutori dei precetti degli «esperti», automi deprivati dell'unico strumento autonomo che possiedono: la conoscenza disciplinare.

E allora, per salvare la scuola bisogna proprio fidare negli insegnanti, quelli bravi e capaci, s'intende. Quelli che uno di questi «esperti» ha vergognosamente definito «sacca di resistenza».



PRIMA LEZIONE

Socrate (a destra) con un allievo come compare nell'affresco «La scuola di Atene» di Raffaello. Il filosofo greco insegnava la sapienza «attiva» e «creativa». In alto, il pupazzetto di un bambino a spasso fra i numeri [Olycom]